

**«La timida» seduce Parigi** Christian Vincent presenta il suo film appena uscito sui nostri schermi  
 «È una commedia sulla seduzione e sull'alchimia dei sentimenti». In Francia è diventato un caso di costume. Piacerà anche in Italia? «Il prossimo lavoro sarà una storia di donne»

# «Una vendetta piena d'amore»

Ancora un film francese che merita attenzione. Dopo l'epico *Cyrano* e il conturbante *Il marito della parrucchiera*, è la volta di *La timida*, opera prima di Christian Vincent. Una commedia sull'amore e sulla vendetta che aggiornerà certi temi della letteratura licenziosa del Settecento. Seicentomila spettatori solo a Parigi. «Non mi aspettavo un successo simile, sarà più facile fare il secondo film», dice il regista.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Avrei voglia di vendicarmi di lei, ma non so come fare. Sono così povero di immaginazione». O ancora. «Le donne non chiedono amore ma prove d'amore». E infine. «Quando guardiamo qualcuno non ne vediamo che una metà. Sono tre brandelli di dialogo scelti a caso, ma che esprimono bene l'atmosfera di *La timida*, il pluridecorato film di Christian Vincent (César, premi alla Mostra di Venezia e a «France Cinéma») che esce ora, timidamente, nei nostri cinema. Tra una citazione da Sacha Guitry e una di Restif de La Bretonne, il trentacinquenne cineasta francese ha realizzato una commedia lieve e amara insieme sulle alchimie amorose. In Francia s'è rivelata un trionfo (oltre seicentomila spettatori solo a Parigi), in Italia potrebbe aspirare a un piccolo successo. Se lo merita.

Christian Vincent non è un tipo simpatico. Rifiuta ad ogni paragone ogni paragone con l'irico Rochard di *Un mondo senza pietà*, gli è piaciuto il *Cyrano* di Rappeneau ma preferisce *Le petit criminel* di Dillion. E dell'amore dice: «È un'eccezione, come il successo». In compenso, e forse ha ragione, non trova così antipatico il protagonista del suo film, quell'Antoine interpretato da Fabrice Luchini che a proposito della fanciulla che vuole conquistare per vendetta sentimentale: «È di una bruttezza metafisica. Non è uno struzzo. È solo prigioniero di un ruolo che ha accettato. Deve scrivere un diario libertino e si fa pilotare dall'editore. È vero, la prima volta che incontra Catherine si comporta in un modo odioso e volgare. In fondo, vorrebbe farsi cacciare. Poi, lentamente, si innamora di quella "timida", diventa sempre meno *méchante*, si pente. Gli piace avere un uditorio ma che c'è di male in questo?»

Il titolo originale del film, *La discrète* si riferisce ad una moda in voga nel Settecento, quando le donne avevano portato sul viso o sul seno dei pezzettini di taffetà nero per far risaltare il biancore della pelle. Si chiamavano «mouches». E quella vicino al mento era definita, appunto, «la discrète». Ma «discrète», più che «timida» è anche Catherine. «Discreto» riprende Vincent - è chi non ha una solidarietà apparente, chi ha bisogno di tempo per rivelarsi.

**«Sei di una bruttezza metafisica ma ti voglio bene!»**

SAURO BORELLI

**La timida.** Regia: Christian Vincent. Sceneggiatura: Christian Vincent, Jean-Pierre Rousin. Interpreti: Judith Henry, Fabrice Luchini, Maurice Garrel, Marie Bunel. Francia, 1990. Milano: Colosseo

C'è qualche problema da superare, per un generico spettatore, prima di immergersi con proficuo nella storia di *La timida*. Oltre il «testo», parte determinante del film risulta infatti uno spesso reticolo di parole - dette e scritte, non la grande differenza - indagante sulle strategie, gli espedienti delle pratiche di seduzione, di

innamoramento qui evocate, indagate con premeditato puntiglio, attraverso dialoghi, riflessioni, rendiconti diaristici di singolare acume e intrinseca arguzia. Cioè, il «contesto». È una tecnica drammaturgica non nuova, né troppo infrequente, questa. Specie nel cinema francese. Rohmer, Veillon e tanti altri autori d'oltralpe, in questo senso, hanno fatto scuola e proiettato a schiere. Christian Vincent pratica un cinema delle piccole cose («des choses de la vie», come direbbe un altro significativo autore francese, quel Claude Sautet), dei sentimenti, delle emozioni irriducibili, che, pur a diretto confronto con la real-



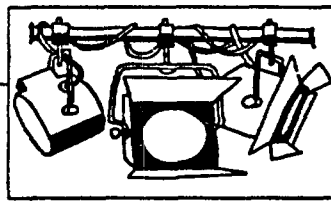
Fabrice Luchini e Judith Henry in un'inquadratura di «La timida» di Christian Vincent

tà, i dati contingenti di ogni giorno, sa trarre illuminazioni, insegnamenti di razionale immediata verità esistenziale e morale. Dunque, Antoine (un Fabrice Luchini di sorprendente duttilità espressiva e drammatica) subisce una piccola *débacle* sentimentale, dopo che la facoltosa Solange l'ha scartato senza tanti complimenti. Frustrazione, rabbia, ansia di rivalsa si mischiano furiosamente nell'animo dell'abbandonato Antoine. Un amico editore, però, lo soccorre con una idea un po' balzana. Perché non ricorrere ad una rappresentazione tempestiva, esemplare? Ovve-

ro, abbordare casualmente (un annuncio sul giornale) una ragazza qualsiasi, meglio se anonima e poco attraente, farla innamorare di sé e, infine, piantarla in asso. La cosa, certo, è laboriosa. Ma può diventare anche malignamente gratificante riferendo per filo e per segno, in un «diario intimo» destinato alla pubblicazione, il tortuoso percorso di tale trovata.

Sulle prime, Antoine sembra avere ragione di tutti gli ostacoli, le residue perplessità nel mettere in atto questo infido gioco delle parti e degli equivoci. Ma Catherine (una Judith Henry di luminosa grazia e di insinuante intensità espressiva), ancorché irretita nell'ingeneroso maneggio di Antoine, riesce per impercettibili segni e progressivi spostamenti di un sentimento d'amore prima latente, poi sinceramente appassionato, a depistare ogni presunta capacità dello stesso Antoine di giustiziare il proprio potere di seduzione. Film dalle sottili, suggestive attrattive, animato da attori di prodigiosa sensibilità, dipanato anche sul piano stilistico con ragguardevole misura e sapienza drammaturgica, *La timida* è uno di quei rari esordi che fanno subito intravedere potenzialità e sviluppi sicuri.

SPOT



**SOLANAS CHIEDE LA SCORTA A MENEM.** Il regista argentino Fernando Solanas, rimasto vittima, mercoledì scorso, di un attentato, ha chiesto al presidente argentino Carlos Menem che gli venga messa a disposizione una scorta 24 ore su 24. «Se il presidente non farà quanto chiedo - ha detto il regista - resterò alla mercé di questa violenza che il governo non riesce a controllare». Solanas, che è tuttora ricoverato in una clinica, dove è stato sottoposto ad un intervento, ha anche dichiarato che continuerà a denunciare «il potere mafioso che sta saccheggiando l'Argentina». Intanto in Plaza de Mayo una delegazione di attori, registi e produttori cinematografici argentini ha consegnato una petizione al governo in cui si denuncia «l'intento di creare un clima di intimidazione nel paese».

**KATHARINE HEPBURN CITATA PER PERCOSE.** Una poliziotta di New York ha citato per percosse l'ottantenne attrice americana Katharine Hepburn ed il regista Anthony Harvey, chiedendo più di 4 milioni e mezzo di dollari (oltre cinque miliardi di lire). Angie Hopkins ha accusato i due di averla maltrattata nel marzo scorso, mentre si accingeva a porre una multa di quaranta dollari sull'auto del scrittore, tanto da provocarle alcune lesioni permanenti.

**L'IRI APPROVA IL BILANCIO DELLA RAI.** Il comitato di presidenza dell'Iri ha approvato ieri il bilancio della Rai, dopo aver esaminato i chiarimenti che aveva richiesto all'ente radiotelevisivo. A questo proposito la stessa Rai ha definito ieri «destituito di fondamento» le «insinuazioni» (il direttore generale della Rai, Pasquarèlli, le ha definite una vera e propria iniziativa denigratoria) apparse su alcuni giornali secondo le quali il bilancio sarebbe stato bocciato dall'istituto. «L'Iri - aggiunge la Rai - ha chiesto alcuni chiarimenti secondo una prassi abituale di analisi del bilancio, e, dopo averli ottenuti, ha dato il suo benestare, in un clima di grande trasparenza e collaborazione». Le richieste di chiarimento riguardavano la capitalizzazione di interessi per circa 21 miliardi di lire, il magazzino dei programmi iniziati prima del 1988 ed il fondo ferie non godute.

**SANREMO: MISTERO DELLE TANGENTI AL FESTIVAL.** Continuano le indagini della magistratura di Sanremo sulle presunte tangenti per l'affidamento dell'organizzazione del festival della canzone nel '89 e '90. Dopo che nei giorni scorsi il capogruppo del Pds al Comune Carlo Barilla aveva consegnato agli investigatori una bobina (trovata nella buca delle lettere di casa) contenente alcune conversazioni telefoniche, gli indizi si sono moltiplicati. Ieri i magistrati avrebbero acquisito nuova documentazione, proveniente in parte dalla perquisizione dell'auto di un ristorante della cittadina rivierasca ed in parte da una valigia rinvenuta a Pesaro. Sull'andamento delle indagini, però, viene mantenuto il massimo riserbo. **GIANNI PELLICANI AL CONGRESSO ARCINOVA.** Sul problema della cultura l'impegno del governo ombra è stato ribadito con decisione dal suo coordinatore, l'on. Gianni Pellicani, durante il congresso Arcinova, che si è tenuto in questi giorni a Venezia. «Incaricheremo il governo in carica - ha detto Pellicani - per riaffermare la fondamentale esigenza dell'investimento culturale, e per recuperare quanto è stato prima garantito e poi tagliato dal governo». Pellicani ha precisato che bisogna ridefinire, nell'ambito di un'organica riforma, un nuovo rapporto del cinema con la tv, e per il teatro, un adeguato sostegno pubblico.

(Econora Martelli)

A Napoli «Dialoghi», messo in scena dal gruppo Solari-Vanzi  
**Mandrake, Faust e la seduzione**  
 ecco l'alfabeto di Sanguineti

STEFANIA CHINZARI

**Dialogo** di Edoardo Sanguineti, regia di Marco Solari, scena di Mario Romano, luci di Stefano Pirandello, colonna sonora di Paolo Modugno e consulenza di Gino Castaldi. Interpreti: Gustavo Frigerio, Alessandra Vanzi, Marco Solari. Napoli: Teatro Nuovo

Lui si fa la barba davanti allo specchio. Sistema le tre antine del mobiletto calcoldino gli angoli, così da potersi vedere intorno e indietro senza quasi muoversi. Lei è seduta davanti alla pettiniera. Sta spalmandosi una crema sul viso e sul collo, si accarezza e si massaggia, agitando sopra la sedia. Una coppia. Gestì dimessi, quotidiani, banali, ripetuti stancamente. Se però a raccontarli è Edoardo Sanguineti, allora quelle meccaniche

monache diventano istantanee ironiche e verbali divagazioni, tracciati di un dialogo a distanza che si anima di figure e di anamorfosi. E una donna, una placenta, una frittata si agitano sullo specchio di lui sporco di schiuma da barba; un volto, un uomo, un'ostria, una pentola in quello appannato di lei, fino a confondere figure, gesti e ricordi di film. Sanguineti ha scritto *Dialogo* nell'agosto del 1988, e nello stesso anno lo trasmise dalla televisione tedesca che glielo aveva commissionato. Attorno a questo testo, insieme a frammenti e spunti di altre opere di Sanguineti, da *Capriccio italiano* al *Gioco dell'oca* passando per *Storie naturali* ed alcuni versi di poesie, Marco Solari ha costruito questo omonimo spettacolo teatrale.

E poiché si tratta di Sanguineti, scrittore, traduttore, poeta, protagonista di avventure linguistiche spiccolate e sperimentali, sulla scena si mescolano segni della lingua e segni del teatro, in una compresenza che esalta i due piani del racconto, rafforzata dalla variegata colonna sonora e sapientemente illuminata dal sempre bravo Stefano Pirandello. Così lo specchio dell'uomo è una grande «H» e la pettiniera una grande «O». Oppure, più avanti, Solari-Mandrake invaderà la scena di parentesi che diventano onde. O ancora, il grande cubo grezzo che domina il palcoscenico si trasforma in letto, barca, ribalta, nascondiglio, barca, modulandosi sui toni, i livelli, le semantiche dei diversi linguaggi di cui lo animano gli attori. La coppia di *Dialogo*, Alessandra Vanzi e Gustavo Frigerio, torna ancora, lieve leit-motiv della serata. E vediamo a letto, in un divertente estratto di Capriccio italiano, alle prese con il caldo e una tiepida voglia di far l'amore; il troviamo nelle vesti di attrice che impara il *Faust* e di regista insoddisfatto; lo osserviamo mentre lui, scivolato nello scatolone-bara gli risponde da un ipotetico al di là a ritmo di alfabeto Morse mentre lei lo seduce con allegri ancheggiamenti tropicali, ironico e molleggiato, volteggia il Mandrake di Marco Solari, intermezzo fumettisticamente sopra le righe e presente a lei il gioco del morto, piccolo e sicuro acme dello spettacolo, prima che si concretizzi il morto vero sulla scena, e prima che i tre, recitando alcuni brani di *Chatelet*, immergano gli spettatori nell'atmosfera marina con cui la messinscena era cominciata.

Restaurata nel paese toscano l'antica sala. Spettacolo inaugurale con Maddalena Crippa  
**Montalcino, non si vive di solo Brunello**  
 e gli Astrusi riebbero il loro teatro

ISABELLA INNAMORATI

**MONTALCINO.** Gli accademici di Montalcino, patria del vino Brunello, nel Settecento vollero chiamarsi «Astrusi». E da loro ha preso il nome il Teatro degli Astrusi, piccola ma deliziosa sala che, secondo i programmi del Comune e dell'Atelier della Costa Ovest, avvia una nuova esperienza nell'impiego dello spazio teatrale. Può sembrare un ennesimo paradosso che in Italia, di fronte ai dati non confortanti sull'afflusso del pubblico nelle sale teatrali, di fronte a una congiuntura che non promette nulla di buono riguardo ai futuri finanziamenti pubblici per la cultura, si stia preparando un'ondata di inaugurazioni di nuove sale per lo spettacolo. Eppure, stando ai dati offerti dalla Banca Nazionale del Lavoro, che sta finanziando i la-

von di ripristino e restauro delle sale per lo spettacolo e la musica, ci sono 284 richieste di finanziamento a questo scopo, di cui 112 solo per i teatri storici. La Toscana ha un patrimonio ricchissimo di luoghi teatrali storici (molti di nascita settecentesca) e sta provvedendo alla loro manutenzione, usufruendo tanto del finanziamento Bnl che dei fondi Fio ottenuti con intervento regionale. Guardistallo, Montecatini, Morra di Campiglia, sono alcune delle località che hanno fatto da teatro degli Astrusi la sede stabile per progetti dedicati alla formazione nel campo delle professioni dello spettacolo. Una «casa», insomma, per corsi di didattica di alta specializ-

zazione e di modelli di laboratorio finalizzati alla produzione. Si fa tesoro dell'esperienza già compiuta con il *Progetto Euripide*, diretto da Massimo Cacciari, che verrà presentato a giugno, a Montalcino, nel corso di una serie di appuntamenti all'insegna del tema della formazione. Si svolgerà qui, infatti, la settima edizione di «Prima del teatro», in collaborazione con il Teatro di Pisa e l'Accademia d'arte drammatica «Silvio D'Amico». Al tema «Abitare il teatro: teatri recuperati e progettualità artistica» Montalcino ha dedicato la giornata dell'inaugurazione del suo teatro, quasi proponendoci come primo luogo di verifica e di esperimento. All'incontro hanno partecipato, Franco Quadri, Giuseppe Di Leva, Luigi Allegrini, Gian Mario Fusetti, Massimo Cacciari, Luigi Musati e ancora molti altri artisti e uomini di

teatro. Perché è evidente che le caratteristiche particolari di queste sale che non hanno più di trecento posti (Montalcino ne ha 200), e lontane dai grandi centri, non permettono una programmazione standardizzata o sul circuito dei teatri maggiori, se non a rischio di costi troppo alti e comunque di spettacoli di serie B, come ha osservato Franco Quadri. «Il vero decentramento che promuove civiltà teatrale in Italia, non si fa con finanziamenti a pioggia, ma interpellando cittadini, amministratori, uomini di teatro e dando più funzioni alle sale», ha detto Massimo Cacciari. L'inaugurazione del teatro, tra il suono della banda e i brividi a Brunello, si è conclusa con la performance di Maddalena Crippa, che ha interpretato *La leviatana* di Luigi Spagnoli, in prima assoluta, per l'occasione.



Una scena di «I divertimenti della vita privata» di Cristina Comencini

La Resistenza a 35 mm. Continua il dibattito sulla salute del nostro cinema: oggi la parola a Cristina Comencini  
**«Siamo noi a essere minimalisti, non la realtà»**

Secondo intervento sui temi posti dalla tavola rotonda dell'Unità sullo stato di salute del cinema italiano. Dopo Felice Farnà è la volta di Cristina Comencini, sorella di Francesca e figlia di Luigi. Autrice di *Zoo* e di *I divertimenti della vita privata*, la giovane cineasta dice la sua: «Non c'è una nuova realtà italiana da raccontare. Ci sono semplicemente persone che la vedono oggi in un modo diverso».

CRISTINA COMENCINI

La tavola rotonda dell'Unità sul nuovo cinema italiano mi è sembrata dopo tanti dibattiti di questo genere organizzati ovunque in Italia, più concreta e variata del solito. Mi è venuta voglia, dopo averla letta, di aggiungere qualche osservazione sparsa legata alla mia esperienza.

«La realtà è resa interessante da chi la narra», dice Scar-



troppo abbruttito dal lavoro, dal caldo, dalla fame, sufficientemente informato per raccontarle, quelle vite non saranno mai storie. Moravia si era innamorato dell'Africa e della gente africana. Gli articoli che inviava dai suoi viaggi erano bellissimi. In un'intervista in cui gli chiedevano perché gli interessasse tanto l'Africa, rispose: «non so esattamente le parole che lì c'era ancora la supre-

mazia della natura. La sua nevrosi di scrittore di città ha permesso a me e ad altri di conoscere qualcosa dell'Africa. La realtà siamo ognuno di noi, il modo che abbiamo di pensare, immaginare, ragionare, raccontare. Non c'è, come dice Rullis, una nuova realtà da raccontare in Italia. Ci sono persone che la vedono oggi in un modo diverso. Questo modo è stato definito, a ragione e non solo in Italia, «minimalista». Non è la realtà che è minimalista, siamo noi che lo siamo, per necessità a mio avviso più che per scelta. Forse la necessità in questo caso, finirà per essere una scelta obbligata, e infine uno stile. Non lo so. Io personalmente sono d'accordo con l'invocazione di Francesca Nen che odia questa parola e vorrebbe

essere massimalista in tutto. Gli attori sognano sempre di interpretare personaggi forti, come si dice nel gergo cinematografico. Hanno ragione. Difficile è scriverli oggi che non siano finti o folkloristici. Un decennio in cui la politica è stata più importante di qualsiasi altra attività o pensiero ha fatto tacere il cinema di qualità. Fantastare, inventare, raccontare erano perdite di tempo. Un decennio di ironia, come dice Scarpelli, per cui staresti attenta a dire con lui che «la politica» del film va vista come unque positivamente. Ma è anche vero che in un tempo in cui la politica è quasi una parolaccia si riesce a parlare solo sottovoce. Tra questi due estremi c'è qualcosa che ancora ci sfugge. Spesso il minimalismo, il dettaglio,

l'allusione troppo velata, il girare intorno al personaggio e, in definitiva, alla storia che si vuole raccontare non fanno che allontanare l'intenzione dell'opera dalla sua realizzazione, infine, il pubblico dal film. Quanti di noi non hanno provato la difficoltà di fare parlare un personaggio o oggi? Certo la televisione, la cronaca, i dibattiti, i telegiornali, le telenovelas. Ma non è solo questo. È la realtà del nostro modo di pensare, il pudore e la paura di sentimenti che sembrano sempre fuori luogo e fasulli, fino a che meno se ne parla meglio è. Il ripensamento e l'incertezza su ogni affermazione, fino a che non si sa più cosa si voleva dire. È la nostra realtà, ora che le categorie politiche non assicura-

no più la «giusta» interpretazione dell'essere umano. Non influisce solo sul cinema, ma su ogni aspetto della vita. È questa realtà interiore, della nostra generazione, è la prima su cui interrogarsi, di cui parlare. Il cinema comunica emozioni. Lo si dice sempre. È vero, anche se certe volte lo si dice per evitare lo sforzo di un cinema più intelligente. Io sogno un cinema in cui emozioni e intelligenza vadano insieme, in cui non ci si affida solo alla bellezza, alla forza di certe immagini come fa la pubblicità o, al contrario, alle sole parole. Forse lavorando su questo, la mia generazione potrà esprimere qualcosa di più universale di un cinema di piccole situazioni e di piccoli sentimenti. Io me lo auguro.